

Già ad una prima lettura, "Noi e Loro" di Franco Buffoni disegna coordinate spaziali, modellandosi a guisa di topografia tematica e accendendo tensioni tra campi contrapposti. È evidente, infatti, la polarizzazione del discorso tra i due termini noi/altri; altrettanto sensibile è lo sforzo - non volontaristico, ma condotto per virtù di stile e forza espressiva e dunque scaturiente da regioni più profonde e vitali - verso il superamento o l'elisione del secondo termine, in quanto non più necessario (negli auspici). Non è un discorrere utopico, quello di "Noi e Loro", ed è ben più che pamphlet, o manifesto, o j'accuse. Non vi è utopia quando l'avvicinamento all'Altro divenga voce attuale, trovi cioè incarnazione (letteralmente) nella materia formata della poesia. Persino i passaggi più scabri, non sono polemica (sarebbe poco, un darsi come parte oppositiva, equipollente dunque alla propria antitesi) ma l'intensità dolorosa di un grido, autentico in misura della tenuta formale. È autentico perché amputa parti cancrenose, come vedremo tra poco. Ciò è dovuto al primo dei due fondamentali movimenti qui attivati, ovvero a una marcata apertura (amorosa, amorevole), a un'attitudine ricettiva, prensile addirittura, per cui l'io poetante si omologa all'Altro, gli va incontro al punto di sovrapporsi a calco, lasciandosene investire. Di nuovo, non si tratta di tradurre tale movimento nei termini di un qualche discorso ragionevole o sia pure ardito, ma di incarnare ad un tempo la distanza e il suo annullamento (all'incirca come, nello svolgersi di una frase musicale, se ne definisce l'identità melodica quale elemento individuo). Se "loro" diviene "voi" relazionale, tale relazione è già "noi" - ad esso il poeta sa dar vita. Ma poiché questo movimento ha successo, poiché quella voce vive, l'esito è il prodursi del secondo fondamentale movimento, esattamente speculare al primo. Il diverso non è più tale, nella familiarità intensa di una conoscenza che è eros (ovvero, sul piano espressivo, nell'evidenza che incarna l'Altro), e appunto perciò il movimento primario (giocato sul piano letterale) dell'andare-incontro è allontanamento dal luogo d'origine, che ospita bensì l'io/noi, ma al contempo l'insidia di un violento misconoscimento, di un'affermazione della distanza. La poesia di Buffoni, insomma, sceglie per sé quale atto fondamentale quello d'amore; l'io poetante si assimila (non assimila a sé!), e in quanto sceglie (si) de-cide, ritaglia dallo spazio del "proprio" il luogo dell'odio, che è identità come chiusura, lo recinta lo allontana lo espelle. È nel "noi" l'insidia, come nuova vera alterità, da ripudiarsi. Diversa, altra (ora l'iniziale va minuscola) è una prossimità tra simili rintanata in spregevoli fobie: l'omologazione è la maggiore distanza da sé. Allora civile, la poesia di "Noi e Loro", lo è non tanto per opzione tematica, ma per la duplice attitudine che rivela nella conduzione del proprio discorso, così scopertamente a tema: l'apertura dell'andare-incontro delimita ed isola alle proprie spalle il luogo dell'inaccettabile, che infesta il "noi" originario come falsa identità (e già quel luogo tende autonomamente a separarsi, in quanto omofobo, xenofobo...). Ma è nel palpito intenso di una parola-pulsione, parola-carne, emozione sangue abbraccio, che Buffoni evita di arrestarsi entro il limite del programma, o di una pur felice allegoria. Il suo dire è atto primario, vera Voce e nominazione: chiama l'Altro e gli dà figura per farsene ospite, gli fa largo entro il linguaggio, gettando "fuori luogo" l'ideologia del rifiuto e il suo verbo meschino.

LUCA PASELLO (Premio "Anna Osti" phaselus@libero.it)